

La memoria della guerra

di *Francesco Galofaro*

CUBE, Polimi, Unibz

Immagini coinvolte: conflitti, media, guerre, spazi

Federico Montanari

Bologna, Esculapio, 2016, pp. 124, 14,00 €

Finché la guerra sarà considerata una cosa
malvagia, conserverà il suo fascino. Quando
sarà considerata volgare, cesserà di essere
popolare.

Oscar Wilde, *Il critico come artista*.

1. Il volume

Coi venti che spirano in Siria e in Corea, leggere il volume di Federico Montanari sulla semiotica della guerra è anche più interessante: sotto i nostri occhi si squadernano esemplificazioni continue dei modelli proposti dall'autore. Montanari (2004) si era già occupato di conflitti come quello jugoslavo. Il nuovo volume ha il pregio di riportare la ricca esperienza etnografica dell'autore, il quale si è recato di persona nei luoghi del post-conflitto.

1.1 Concezioni del conflitto

Il primo capitolo offre un'ampia rassegna di modelli del conflitto, riprendendo e aggiornando alla semiotica recente le proposte contenute in Montanari (2004). L'autore tiene ferma un'idea: poiché la semiotica ha una concezione polemica del discorso, non c'è differenza tra la struttura della guerra e quella del racconto: il conflitto ha la stessa struttura del discorso sul conflitto, sia esso un mito, un racconto di guerra. Nello specifico, si trae la conclusione che guerra e propaganda non sono due forme distinte:

Per la semiotica tutte le armi (anche quelle 'materiali') sono 'semiotiche', vale a dire dotate di senso e di programmi d'azione - (p. 21 n. 4).

Dunque, la propaganda è una forma di guerra quanto la guerra una forma di propaganda. Estremizziamo: ciascun missile è l'enunciato di un messaggio. In una società in conflitto – ovvero, secondo il punto di vista dell'attore, in ogni società - vige un continuo conflitto per il controllo del significato anche in ambito tecnico.

Queste dispute e discussioni sono principalmente incentrate sulla definizione della validità, del controllo e circolazione dei significati e delle informazioni che fluiscono all'interno di quella data cultura o contesto sociale.

Piuttosto che suddividere la guerra in due (armi/comunicazione) ha dunque senso riconoscere una sola forma conflittuale, modulare, che si presenta ricorsivamente tra Stati ma anche stratificata all'interno della società. Questo conflitto è anche una lotta sulla verità, altra idea che Montanari mantiene dal volume precedente: non si danno in una guerra un vero e un falso a priori, poiché ciò che è vero e ciò che è falso sono essi stessi oggetto della contesa, con buona pace del neorealismo filosofico che va oggi di moda in Italia. Il conflitto sulla verità è analizzabile con risultati interessanti, nonostante le ovvie difficoltà. In particolare, nei saggi sulla memoria di Srebrenica e sulla sua etnografia a Prijedor l'autore mette alla prova la sua tesi: riconoscere che la verità è oggetto di conflitto non vuol dire assumere un punto di vista disimpegnato, non schierato o cerchiobottista.

1.1.1 Guerra e osservazione

A partire dagli anni '80 la semiotica ha messo il naso fuori dal "documento" scoprendo in effetti che le strutture polemologiche della narrazione possono essere generalizzate all'azione: Montanari si riferisce a Latour, ma anche a proposte più recenti - Marrone, Landowski, Fontanille. Inoltre, scrive, gli attori del conflitto non si limitano ad agire, ma si osservano reciprocamente (pp. 17-20). Di conseguenza il conflitto non verte solo sulle azioni di un attore, ma anche ciò che quell'attore *crede* che l'altro intenda fare. Qui Montanari ha una felice intuizione, che meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata: il conflitto non riguarda mai gli attori considerati come blocchi monolitici, perché questi a loro volta sono stratificazioni di funzioni. Discuteremo questo punto nella seconda parte della recensione.

1.1.2 Guerra-principio o guerra-oggetto?

Che il conflitto sia il motore della cultura, della società, del discorso non è certo di per sé una scoperta: Montanari passa in rassegna diverse posizioni filosofiche (Eraclito, Hegel, Marx, Nietzsche, Deleuze) e socio-antropologiche (Douglas, Goffman, Luhmann) che riconoscono un principio polemologico - la definizione del rischio, il conflitto sul rischio e sulle priorità politiche, i giochi di faccia, l'instabilità ecc. Il problema è che a questo punto "tutto" diventa guerra, perfino le regole della cortesia (p. 35). Del resto, la guerra nella sua "essenza" non c'è; ci sono, semmai, diverse forme di

conflitto politico, organizzate e storicamente collocate. Porsi il problema dell'essenza della guerra, come quello sull'essenza dell'uomo, serve solo ad alimentare il pensiero reazionario¹. Tuttavia, che si tratti di Hegel o di Nietzsche, le teorie in cui il conflitto è un principio, pur interessanti, postulano l'oggetto che vorrebbero spiegare. Gli interrogativi che l'autore si pone sono: per quali ragioni iniziare una disputa, un litigio? Come uscirne con vantaggi per l'una o per entrambe le parti? Forse il conflitto nasce proprio perché una delle due parti ha ottenuto anche troppi vantaggi (p. 24)? Quali sono i legami tra le parti in conflitto? Quali tipi di rapporti? Tensivi? Graduali? Quale la velocità del mutamento (p. 30)? Secondo l'autore, l'analisi dei conflitti in atto permette di non conferire al conflitto la validità di fondamento a priori, ma di considerarlo piuttosto un modo concreto di produzione della realtà sociale condivisa (p. 32). Forte di questa ipotesi di lavoro, l'autore dedica il resto del volume all'analisi di casi interessanti che riguardano conflitto e post-conflitto.

1.2 La memoria di Srebrenica

Il secondo capitolo è dedicato alle immagini della commemorazione di Srebrenica. Lo riassumerei nei termini seguenti: talvolta, le immagini sembrano avere il potere di mobilitare chi le osserva; talaltra di sedarlo, anestetizzarlo. Le immagini delle commemorazioni di Srebrenica discordano singolarmente da quelle dell'eccidio: queste costituivano un caso fino ad allora inedito di "massacro in diretta", sotto gli occhi del telespettatore occidentale (pp. 45 e ssg.); la commemorazione ricorda piuttosto l'erezione di un monumento, col suo portato di retorica e di ufficiale freddezza.

La circolazione di immagini ne fa talvolta degli *emblem*: il piano d'espressione si "salda" ad elementi di contenuto – temi, ruoli – dei quali diviene riassuntivo. In questo modo assistiamo alla formazione di stereotipi – Bertrand (2002: 135-138). Inoltre, queste immagini divengono *attori sociali*: il "ciò che si sa", il "ciò che si dice" (p. 43). Essi sono reti di enunciati, o, con Foucault, *formazioni discorsive*. In questa veste trasformano i racconti e la cultura. A questo punto Montanari mutua una domanda da Susan Sontag: "who are the 'we' whom such shock-pictures are addressed?". Il potere insito in immagini come quelle della guerra in Jugoslavia, in Siria, o nelle immagini di profughi sarebbe quello di rendere reali, di materializzare, temi che lo spettatore *preferirebbe ignorare*. Vorrei commentare questa risposta nella seconda parte della recensione.

Non entro nel merito dell'analisi semiotica che Montanari compie mutuando categorie semiotiche da autori di peso – Geninasca, Fontanille, Basso, e in ultima analisi Deleuze. Il saggio non riesce a fuggire l'inquietudine che pervade il suo autore circa la monumentalizzazione della memoria, non priva di una certa retorica pubblicitaria. Nelle conclusioni, in effetti, Montanari, mosso da motivazioni etico-politiche, invita a non limitarsi a giudicarle sotto questo aspetto.

¹ Il giudizio è di Carlo Galli, comunicazione personale. Secondo Galli, similmente, non esiste la pace perpetua: ci si deve piuttosto interrogare sulla costruzione di una pace provvisoria per l'oggi, rimuovendo le cause dei conflitti attuali.

1.3 Blog e diari di guerra

Il terzo capitolo è dedicato ai blog, l'ultima incarnazione del diario di guerra, sul quale l'autore torna sovente – vedi anche Montanari (2015). Dopo aver considerato i vari *non-Io* che si oppongono a quell'*Io* che nel diario si esprime (dal nemico fino alla società che non comprende il reduce) l'autore ritorna sull'idea già ampiamente espressa in Montanari (2004) che la guerra costituisca un sistema modellizzante (Lotman), il quale trasforma il senso della cultura. L'autore paragona il caso di un soldato della guerra del golfo, i cui *post* anonimi hanno causato un'inchiesta del Pentagono, ai diari di Gadda, Musil e alle considerazioni di Proust sul modo in cui la guerra modifica la rappresentazione del tempo. La scrittura diaristica di guerra è in qualche modo il risultato di un atto di enunciazione collettiva, al di là dell'individualità dell'autore: in essa si condensano esperienze, punti di vista, voci diverse. Molto appropriato e di grande interesse il riferimento dell'autore ai lavori pionieristici di Leo Spitzer sul *mutamento semantico*, datati agli anni '20, che hanno per oggetto proprio la diaristica della prima guerra mondiale.

1.4 Il post-conflitto

Il terzo capitolo del libro è senza dubbio il più innovativo². L'oggetto della discussione non è più un conflitto unilateralmente rappresentato, come nel caso della commemorazione di Srebrenica o del diario di guerra; Montanari ritorna sul luogo dove il conflitto si è svolto e lavora, etnograficamente, a fianco di giovani di etnie diverse confrontandosi con la popolazione – meno giovane – che l'ha vissuto. Il post-conflitto è un problema di grande rilevanza in un mondo sempre più instabile e scosso da guerre: la riappacificazione tra le comunità che lo hanno animato va costruita tra grandi difficoltà politiche, dato che i traumi permangono indelebilmente nella memoria collettiva.

L'autore riporta la sua esperienza di coinvolgimento in un workshop nato dalla collaborazione tra l'Università di Bologna e della municipalità di Prijedor (Repubblica Srpska), che ha visto la partecipazione degli studenti (5 italiani, 15 provenienti da vari paesi della Ex-Jugoslavia). Oggetto dei lavori, un'operazione di mappatura urbana con l'obiettivo di far lavorare insieme ragazzi provenienti da Paesi in conflitto negli anni '90 e toccare, indirettamente, il tema della memoria, che l'autore descrive come un tabù. Particolarmente delicato il caso del centro storico (Stari Grad) dal quale la minoranza musulmana fu espulsa durante la guerra. Al posto delle case, bruciate, si trovano attualmente alcune gettate di cemento il cui scopo è un tentativo di ritorno non andato a buon fine. Il workshop, necessariamente breve, ha portato a un evento finale che ha coinvolto la cittadinanza sul tema

² La prima parte del capitolo è una presentazione dettagliata del progetto *Participact*, (<http://participact.unibo.it/infoen/>) volto allo sviluppo di una piattaforma totalmente open-source per il self-mapping, ovvero per l'acquisizione di dati attraverso gli smartphone e i suoi sensori, coinvolgendo gli utenti: in questo modo il telefono diventa uno strumento di mappatura attiva, di manifestazione del senso che il territorio ha per l'utente, e perfino di raccolta etnografica dei dati. Il progetto è stato sviluppato dal DISI dell'Università di Bologna in collaborazione con il Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica (CUBE).

delle mappe, ma ha aperto domande scientificamente interessanti sul tema della semantica del vuoto urbano e del *terrain vague*.

2. Discussione

Come è costume di questa rubrica, dedico l'ultima parte della recensione a una discussione critica su alcuni temi sollevati dall'autore, senza intenti polemici ma allo scopo di favorire il dialogo e di sottolineare possibili direttrici di ricerca. Ovviamente quanto scrivo è mia responsabilità e l'autore è libero di non concordare sulle mie interpretazioni della sua opera.

2.1 Le armi come messaggi

Vogliamo prendere alla lettera un'idea dell'autore: le armi sono enunciati. Ad esempio, sono dotate di diatesi: attiva era la diatesi dei missili *scud*, passiva quella dei sistemi antimissile *patriot* oppure – oggi come negli anni Ottanta, quella degli scudi stellari. La diatesi delle armi chimiche è *riflessiva*: chi è accusato di impiegarle è solitamente un dittatore che uccide il proprio popolo - Saddam, Assad. Si potrebbero classificare i conflitti in base al tipo di arma che è oggetto di discorso. Così, il conflitto tra USA e Corea del Nord o Iran verte sull'atomica; quello tra USA e Siria verte sulle armi chimiche (ma il Napalm della guerra in Vietnam era un semplice diserbante); l'Iraq invece avrebbe dovuto essere in possesso di non meglio precisate 'armi di distruzione di massa', appartenenti a un passato il cui ritorno andava scongiurato; gli USA contrapposero a quelle le bombe intelligenti del futuro; il conflitto USA-Serbia era invece incentrato sui proiettili 'sporchi', all'uranio impoverito; i conflitti tra Occidente e Cina vertono invece su armi fantascientifiche - la *Quantum supremacy*. Le armi sono così uno 'shifter' temporale (*débrayage*), che collocano le parti in causa in un regime di anteriorità/posteriorità reciproca. L'atomica rappresenta la tradizione del Novecento, e chi la impiega - con le eccezioni di Hiroshima e Nagasaki - è un mostro, un pazzo o un comunista; le guerre condotte sulla rete, caratterizzate da spionaggio e sabotaggio, alludono al futuro: quello dei droni pilotati da post-adolescenti americani formati sui videogames, o quello dei malvagi hacker russi, cinesi, nordcoreani.

2.2 Filosofie del conflitto

Come si è detto, molti filosofi hanno considerato motore della storia il conflitto. Non è tuttavia possibile analizzare una guerra a partire da questa posizione, perché non si fa che ricadere nella petizione di principio. La semiotica ha un'arma per sottrarsi a questa visione, che consiste, per così dire, nel complicare la questione. Si tratta di comprendere che, laddove altri vedono semplicemente un conflitto, è possibile distinguere analiticamente diversi tipi di opposizione, a partire da quelle più semplici, sintetizzate dal quadrato semiotico. Così, tra le idee più interessanti del volume, Montanari ci invita a 'decostruire' anche le parti in causa: non siamo obbligati a considerare *unitari* gli attori del conflitto, perché in termini semiotici essi sono *stratificazioni* di funzioni. Uno sguardo superficiale registra attori

monolitici: Bosniaci e Serbi; Governo siriano e ribelli (a propria volta distinti in buoni e cattivi); Corea del Nord e stati 'democratici'; è possibile tuttavia distinguere analiticamente diversi oggetti del contendere a seconda dei livelli del percorso generativo. A partire dal livello più astratto de valori incarnati in temi, figure, e soprattutto modalità (volere, sapere, credere ...). Il conflitto non riguarda solo le azioni (voler fare, poter fare, dover fare, saper fare) ma anche le reciproche posizioni epistemiche: ciò che si crede l'altro voglia, possa, sappia, debba fare. Dal lato della sintassi narrativa, i conflitti riguardano opposti programmi d'azione e i rispettivi soggetti, anti-soggetti, destinanti, anti-destinanti, aiutanti, opposenti ... In conflitto entreranno *assemblaggi* di funzioni attanziali e valori che danno vita a ruoli tematici: lo Stato-canaglia, lo Stato-sceriffo, il nemico storico. Al livello discorsivo il conflitto potrà poi incarnarsi nei diversi spazi - è quasi ovvio: confini, *no-fly zones* - ma anche nel tempo - prevenzione, *first strike*, capacità di reazione.

2 .3 La memoria

La memoria è il tema portante del conflitto: cerimonie commemorative, diari, rimozioni. In particolare, accosterei il capitolo secondo e la parte conclusiva del quarto avrebbero potuto essere accostati. La memoria dei Bosniaci è sottoposta a un processo di monumentalizzazione non solo retorica: vengono espunti aspetti che chiamano in causa direttamente alcune responsabilità rispetto all'accaduto: dell'ONU, dell'Europa rappresentata dai caschi blu olandesi e dei Paesi firmatari degli accordi di Dayton. Inoltre, tale memoria, dagli enunciati formulati in linguaggio pubblicitario, non è condivisa dai Serbi. Tale rimozione, che preclude (forclude?) ogni riconciliazione, è veicolata a Prijedor dal vuoto degli spazi urbani del post-conflitto.

E' possibile creare una memoria condivisa? Montanari, con Sontag, pensa che non si tratti di ricordare, ma di *stipulare, negoziare* un accordo. D'altro canto Valentina Pisanty (2012) avverte che *ciascuno ha diritto alla propria memoria* perché questa non va confusa con la narrazione storica - oggetto di un'ideale costruzione univoca a partire da un'epistemologia regionale condivisa. Il tentativo politico di imporre una "memoria ufficiale" accade certo di frequente, ma costituisce un *abuso*: ecco forse una ragione dell'insoddisfazione di Montanari per la monumentalizzazione del ricordo di Sebrenica. Pisanty parla di *sacralizzazione*, ma le analogie sembrano evidenti al di là delle differenze tra i due casi-studio. Aggiungerei che monumentalizzazione della propria memoria e rimozione della memoria altrui sembrano corrispondersi simmetricamente, come avviene per ogni tema di conflitto: ad esempio, i ruoli tematici assegnati agli attori, vittima e carnefice, o aggressore e aggredito, sono invertiti nelle rispettive memorie.

Come è ovvio, questa simmetria non riguarda solo la memoria, ma ogni discorso sul conflitto virtuale o attuale. Ad esempio, in Italia il sistema dei media tradizionali in grande maggioranza riporta il punto di vista di grandi istituzioni (USA, NATO, UE, Governo), ma non è difficile trovare nel web fonti di informazione che riportano punti di vista diversi, quali quello russo oppure - nel periodo in cui Netanyahu era in conflitto con Obama - quello israeliano. Nessuno di essi riporta il punto di vista avversario, ma anche qui

registriamo la presenza di 'vuoti' simili ai paesaggi urbani analizzati da Montanari, sotto forma di ellissi: i mezzi di informazione di una parte riportano lunghi elenchi di 'fatti' che ribattono, indirettamente ma accuratamente, alle accuse dell'altra parte.

Montanari può accomunare i nazionalisti serbi ai nazisti perché analizza la narrazione dei Bosniaci (p. 101); nella memoria dei serbi di Bosnia i ruoli di aggressori e aggrediti sono invertiti e gli stessi italiani sono ben lontani dal giocare un ruolo equidistante, avendo favorito lo smembramento della ex-Jugoslavia. Le due memorie del conflitto non hanno fin qui dato origine a un credere e a un sapere condiviso perché chiaramente contraddittorie. A mio parere ci troviamo di fronte a un fenomeno noto alla cibernetica: quello di *feedback positivo* – Watzlawick, Beavin, Jackson (1971). Ogni azione di una parte causa la retroazione dell'altra parte *turbando l'equilibrio del sistema*: entrambe le parti “punteggiano” differentemente la situazione sostenendo che la propria è solo una reazione alle mosse dell'avversario e addossando a quest'ultimo ogni responsabilità (anche le proprie).

2.4 Il 'noi' costruito dalle immagini-shock

Ritorniamo alla domanda di Susan Sontag: chi è il 'noi' chiamato in causa dalle immagini shock? Montanari parla di una opinione pubblica che preferirebbe ignorare la questione e che è costretta suo malgrado a mobilitarsi: “noi non ci possiamo credere che la guerra sia così orribile” (p. 45). D'altro canto, sarebbe bene riflettere anche sulle cause di inefficacia di taluni goffi tentativi giornalistici di manipolazione dell'opinione pubblica all'epoca della guerra in Kosovo – cfr. Maria Pia Pozzato (2000), il cui sguardo era molto meno disponibile a farsi mobilitare.

In un'ottica strutturalista, “noi” è in primo luogo un'entità collettiva *costruita dalle immagini*, da un fare informativo e persuasivo sulla praticabilità e sull'efficacia della risposta armata alla violenza armata, - sia pure tale risposta disciplinata dal diritto internazionale e dall'accordo tra grandi potenze. Visti i risultati, c'è da chiedersi se sia lecito non riconoscersi nel “noi” che in genere le immagini-shock tentano di costruire *senza* rientrare nell'insieme di chi è ad esse indifferente. Le immagini-shock tendono a creare un dibattito che oppone chi crede alla loro verità a chi le considera propaganda, replicando il conflitto manicheo tra opposti interventismi che oppone i Paesi in guerra. Solo una posizione esce sconfitta e screditata ed è forse il vero bersaglio dell'immagine-shock: il pacifismo, di volta in volta considerato imbecille, inefficace, complice delle aggressioni che si vorrebbe combattere. Per questo rimangono per lo più inascoltate posizioni come quelle recentemente espresse da Papa Francesco, che invita a individuare i responsabili del conflitto nelle forze che lo alimentano attraverso il sostegno politico, economico e la vendita di armi.

Bibliografia

Bertrand, Denis
2002 *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi (ed. or. 2000).

Montanari, Federico
2004 *Linguaggi della guerra*, Roma, Meltemi.

2015 “Ripensare la Grande Guerra: ancora a proposito di Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti di Curzio Malaparte” in *Between*, Vol 5. n. 10.

Pisanty, Valentina

2012 *Abusi di memoria: negare, banalizzare, sacralizzare la Shoa*, Milano, Bruno Mondadori.

Pozzato, Maria Pia

2000 *Linea a Belgrado: la comunicazione giornalistica all'epoca della guerra in Kosovo*, Roma, edizioni Rai-Eri.

Watzlawick, Beavin, Jackson

1971 *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio (ed. orig. 1967).